



Il Vescovo di Caltagirone

Prot. 10/2026

## **LETTERA APERTA ALLA CITTÀ E AI RESPONSABILI DELLE ISTITUZIONI**

Cari fratelli e sorelle,

da anni la vicenda della Zona Industriale si sviluppa dentro un intreccio complesso di norme, ricorsi, posizioni giuridiche e responsabilità amministrative. È comprensibile che il dibattito pubblico e istituzionale si esprima attraverso questo linguaggio. In uno Stato di diritto, le regole sono necessarie e le istituzioni hanno il dovere di applicarle con rigore e responsabilità.

E tuttavia, vi sono stagioni nelle quali diventa inevitabile sollevare lo sguardo, per interrogarsi non soltanto sulla correttezza dei singoli passaggi, ma sulle conseguenze che essi producono nel loro insieme. È da questa consapevolezza che nasce il mio intervento.

Come Vescovo di una Chiesa che vive dentro questo territorio e condivide quotidianamente le fatiche della sua gente, sento il dovere di non rimanere in silenzio.

Negli anni ho visto crescere una preoccupazione che non riguarda più soltanto alcuni imprenditori o lavoratori direttamente coinvolti nelle vicende della Zona Industriale, ma l'intera città.

Perché quando un territorio perde progressivamente la propria capacità produttiva, ciò che accade oltrepassa i confini dei singoli insediamenti industriali e si diffonde silenziosamente nella vita sociale. Raggiunge le famiglie, attraversa le attività commerciali, incide sui servizi, modifica il tessuto quotidiano della convivenza civile, e finisce per riflettersi nel modo stesso in cui una comunità immagina il proprio futuro.

Le aziende che hanno cessato la loro attività in questi anni non hanno lasciato soltanto spazi vuoti o strutture inutilizzate. Hanno lasciato una presenza assente che pesa.

Un vuoto che non è soltanto economico, ma anche umano e sociale, e che continua a farsi sentire nella vita della città. Dietro ogni realtà produttiva che si ferma vi sono competenze che si disperdono, investimenti che perdono valore, relazioni economiche che si interrompono, e soprattutto storie di lavoro che si interrompono. E tutto questo riguarda persone.

Per questa ragione non posso non guardare con apprensione a quanto sta accadendo. Perché non ci troviamo semplicemente di fronte a segnali di difficoltà. Siamo dentro una crisi che si è già manifestata nei suoi effetti più concreti. E ciò che colpisce maggiormente è che questa condizione, per molte famiglie, è diventata una situazione prolungata, quasi strutturale, fatta di incertezza e di attese che non trovano risposta.

Molti lavoratori vedono ridursi progressivamente le proprie possibilità.

Molti giovani maturano la convinzione che il proprio futuro debba necessariamente cercarsi altrove. E una comunità che perde questa fiducia silenziosamente si indebolisce nel suo tessuto più profondo.

È in questo contesto che si impone una domanda che non può essere elusa. È una domanda che rivolgo con rispetto, ma anche con la franchezza che la gravità del momento richiede, a quanti hanno responsabilità pubbliche e istituzionali. È possibile considerare accettabile un progressivo indebolimento della capacità produttiva di un territorio già fragile? È possibile assistere alla chiusura o alla progressiva riduzione delle attività economiche limitandosi a constatare che ogni procedimento ha seguito il proprio corso?

Il bene comune, che costituisce il criterio più alto dell'azione pubblica, non può essere ridotto a una semplice somma di esiti formali. Esso chiede di guardare all'insieme. Di considerare le conseguenze complessive. Di valutare non solo la legittimità dei singoli atti, ma anche il loro impatto sulla vita concreta delle persone e sulla tenuta sociale del territorio. È per questo che sento di dover richiamare la necessità di uno sguardo più ampio e più profondo.

Perché quando il lavoro viene meno in territori già segnati da fragilità, il danno non rimane circoscritto. Si estende. Diventa un fatto collettivo. Una perdita che riguarda l'intera comunità. Una riduzione delle opportunità per le nuove generazioni. Un impoverimento progressivo che, una volta consolidato, richiede tempi lunghi per essere invertito, e talvolta non viene più recuperato.

La Dottrina Sociale della Chiesa ci ricorda che il lavoro non è una merce. Non può essere ricondotto unicamente a categorie economiche o patrimoniali. Il lavoro è una dimensione essenziale della persona.

È espressione di dignità.

È partecipazione alla vita sociale.

È costruzione quotidiana del bene comune.

Per questo ogni decisione che incide sul lavoro porta con sé, inevitabilmente, una responsabilità che è anche morale.

Con questa consapevolezza, rivolgo il mio appello alle istituzioni regionali e locali, agli enti pubblici, agli amministratori e a tutti coloro che sono chiamati a decisioni che incidono sul destino di questo territorio. Non si tratta di sostituirsi a competenze che non mi appartengono. Si tratta di consegnare alla riflessione comune alcune domande che non possono essere rimandate. Se tutto ciò che era possibile è stato effettivamente esplorato per accompagnare, prevenire o contenere la progressiva perdita di capacità produttiva di questo territorio. Se ogni strada percorribile per salvaguardare il lavoro e la presenza industriale sia stata realmente considerata. E quale volto avrà Caltagirone nei prossimi anni se questa tendenza dovesse continuare senza un'inversione di prospettiva.

Sono domande che non appartengono soltanto al presente. Appartengono alla responsabilità che abbiamo verso il futuro. E al giudizio che le generazioni che verranno esprimeranno sulla nostra capacità di custodire il bene comune.

Come Vescovo sento il dovere di affidare queste riflessioni alla coscienza di tutti. Con rispetto per le istituzioni. Con fiducia nella giustizia.

E con la preoccupazione, non nascosta, di chi vede il rischio concreto che una parte rilevante del patrimonio produttivo e umano di questa città possa disperdersi definitivamente.

*Caltagirone, 16 giugno 2026*

**✠ Calogero Peri**  
*Vescovo di Caltagirone*